

Tasselli

20

Collana diretta da Gianluca Giannini

La Collana Tasselli si pone l'obiettivo di dare impulso a indagini filosofiche innovative e d'avanguardia sotto il segno del vaglio e della capacità critica così come si sono proposte, promosse e sviluppate nella nostra tradizione. Al fine di costituire mosaici complessi della realtà contemporanea, a guida di tessere – di tasselli appunto –, i lavori ospitati uniscono al canone teoretico-morale quella che è, indefettibilmente, la cifra distintiva di ogni sapere che voglia e sappia dirsi laico: lo spirito antidogmatico.

Comitato Scientifico:

Paolo Amodio (Università di Napoli Federico II),
Maria Teresa Catena (Università di Napoli Federico II),
Emilia D'Antuono (Università di Napoli Federico II),
Edward K. Kaplan (Brandeis University – USA),
Anna Lissa (Université de Vincennes à Saint-Denis, Paris VIII),
Giuseppe Lissa (Università di Napoli Federico II),
Eugenio Mazzarella (Università di Napoli Federico II),
Nicola Russo (Università di Napoli Federico II)

Direttore:

Gianluca Giannini (Università di Napoli Federico II)

Comitato di Redazione:

Giulia Giannini, Ciro Incoronato, Cristian Fuschetto,
Fabiana Gambardella, Felice Masi, Luca Lo Sapio

Ciascun Volume della Collana è preventivamente sottoposto a una procedura *peer review*.

ISBN-13: 978-88-7431-874-2

Volume pubblicato con il contributo del Dipartimento di Studi Umanistici, Università degli Studi di Napoli Federico II - Ricerca Dipartimentale 70% (anno 2017)

Copyright © 2017 Giannini Editore

Via Cisterna dell'Olio, 6/B - 80134 - Napoli - tel. +39 081.5513928

www.gianninispaspa.it; direzione@gianninispaspa.it

Fabiana Gambardella

Sotto una piccola stella
Narrazioni sull'abitare



GIANNINI
EDITORE

INDICE

<i>Presentazione</i> di Paolo Amodio	9
<i>Origini</i>	
<i>Vita umana, ovvero l'arte di raccontare</i>	17
<i>L'Universo e gli echi della vita: il racconto di un gesuita eretico</i>	22
<i>Una sfera pensante</i>	29
<i>Ascesa</i>	
<i>Modernità: ri-accomodarsi e ri-posizionarsi</i>	41
<i>I paradossi del troppo calcolare</i>	42
<i>Un nuovo modo di stare: il corpo tra feticismo e inibizione</i>	46
<i>La favola del mio Mondo</i>	50
<i>Declino?</i>	
<i>Sulla domesticabilità del genio maligno</i>	57
<i>Impossibilità narrative</i>	64

Presentazione

Il racconto è un'operazione sulla durata, un incantesimo che agisce sullo scorrere del tempo, contraendolo o dilatandolo.

Italo Calvino

Origini.

Ascesa.

Declino?

Due istanze e una domanda sull'uomo, o meglio sul progetto esistenziale dell'umano, compongono questo libro. Là dove "progetto" non è sintagma comprensivo delle intere espressioni e modalità del farsi umano al cospetto del mondo. Fabiana Gambardella, nel suo bel dettato, asciutto e stilisticamente pregevole, indica una direzione precisa dell'antropogenesi. Il presupposto, meditato e scandagliato, è che – almeno in prima istanza – il progetto esistenziale dell'umano è un progetto *narrativo*.

Le Origini, dunque, la *vita umana, ovvero l'arte di raccontare*.

Narrare è allo stesso tempo produrre e prodursi, addomesticare, blandire, infine costruire: l'uomo produce se stesso addomesticando poco a poco il proprio corpo, in modo da renderlo adatto a resistere, addomesticando alberi, animali, fabbricando case, e modificando via via con la parola persino i contorni della volta celeste. La febbre dell'edificare si fa febbre del dire, l'intrico di case, piazze, luoghi di culto e di ritrovo, si fa ridondanza della parola. Ogni angolo sottratto alla natura selvaggia corrisponde a una proposizione guadagnata e a un'ulteriore sfumatura del significato da portare con sé e da custodire gelosamente.

Eppure questa narrazione dell'antropogenesi è difficile da raccontare perché il racconto è privo di testimoni. Tutt'al più al resoconto ellittico dell'umano si offre un fuoco, a mo' di posizione nel mondo, nessuna cesura tra natura e cultura, tutt'al più una "gobba in una curva", per dirla con Sloterdijk. L'Autrice si accampa in questa radura e stabilisce, dinamicamente, il gioco antropobiologico

dettato dal dentro/fuori, cioè dalla possibilità dell'aperto che si dischiude a partire da un primigenio interno protetto. E qui fa una scelta, per certi versi, curiosa: piuttosto che ripercorrere sentieri già noti, prova a riprendere il filo interrotto dell'opera di Teilhard de Chardin, la passa al setaccio, depurandola di ogni detrito apologetico e da ogni coercizione ideologico-religiosa. Da ogni inopinato afflato, insomma. Il "racconto" di Teilhard de Chardin diviene, attraverso la penna di Fabiana Gambardella un decisivo incrocio delle ipotesi antropobiologiche e antropotecniche, si ripropone alla biologia contemporanea in una rinnovata verginità, poiché si tratta di un'analisi, di un racconto del vivente che parte da una assai consapevole concezione di un processo di complessificazione graduale, che a tratti sembra precorrere la descrizione "cibernetica" del vivente così come sarà fissata da Maturana e Varela, ad esempio.

L'*Ascesa*, allora. La seconda parte è un vero corpo a corpo con la Modernità e con Cartesio. Modernità come *ri-accomodarsi e riposizionarsi* nel mondo, armati dello strumento letale del *calcolo*, delle sue pause e poi delle sue ricreazioni paradossali che "detengono" il mondo.

E qui comincia un dialogo che si concluderà nell'ultima parte con Sloterdijk e Luhmann. In un originale arrangiamento, l'Autrice lascia la sezione armonica ai pensatori contemporanei e invita al canto Cartesio con il suo "trattatello" sulla Fisica del Mondo, quella "favola" che ognuno deve poter leggere tutto di un fiato.

Narrazione di sé del Moderno.

Mondo della Favola.

Racconto.

Scriva l'Autrice:

...la favola del mondo di Cartesio è molto più che un espediente. L'uomo si sa è formatore di mondo e da buon demiurgo Cartesio va costruendo con la sua favola il mondo nuovo che accoglierà lui stesso e i posteri. È vero, quel *mio* sembra proprio indicare la parzialità di un punto di vista, la parzialità della narrazione, ma si tratta di una parzialità dotata di grandi mire espansionistiche, poiché il saggio intende affrontare non solo i problemi dirimenti della fisica ma anche «il fondamento metafisico delle leggi di

natura, nonché l'uomo nel mondo (l'uomo come essere fisico, e l'uomo che vive, sente, conosce e parla)». Cartesio è consapevole delle difficoltà che la costruzione di un nuovo mondo comporta: sembra sapere che gli uomini restano affezionati alle favole antiche, quelle che ascoltano sin da bambini, conosce il potere dirompente e destabilizzante delle parole nuove; conosce la forza dell'abitudine e la violenza di cui sono capaci gli uomini quando in pericolo sono le fondamenta narrative del loro abitare. Non è un caso che ribadirà più volte, compreso all'interno di quell'ordinato sistema di regole che è il *Discorso sul metodo*, che è preferibile cambiare i propri desideri piuttosto che l'ordine del mondo. Ecco perché cerca di ammansire il lettore invitandolo a un esperimento graduale; si tratta quasi di un gioco, del "facciamo finta che", come i bambini quando cominciano a fare amicizia col mondo. La simulazione renderà meno traumatico il viaggio verso spazi e parole inedite, l'invito dunque è a lasciarsi andare... Cartesio pone in essere una vera e propria strategia di domesticazione dell'ignoto: il nuovo mondo infatti, benché fornito di leggi completamente diverse rispetto al vecchio, va somigliando esteriormente a quello precedente talmente tanto da non determinare nei suoi abitanti alcuno spaesamento. Cartesio insomma non fa altro che trasferire l'ignoto entro le regioni del noto, esorcizza l'angoscia della storia che emerge sempre davanti al perturbante di ciò che non conosciamo.

E allora, il *Declino*?

Nella parte conclusiva, il libro affronta, con invidiabile capacità di apertura e coerenza, il plesso postmodernità/narrazione. In sostanza, l'Autrice, in serrato dialogo con Niklas Luhmann e Peter Sloterdijk – ma lo spazio teoretico si arricchisce e si compie con le puntate su Lyotard, Nancy, Blumenberg fino a Maturana e Varela – pone la questione radicale della possibilità o impossibilità narrativa nel Postmoderno.

...la dialettica dentro/fuori, che ha permeato per secoli la tradizione occidentale, pare disgregarsi per lasciare spazio a un'auto-referenza funzionale che del fuori nulla sa: essere allora è "essere dentro", chiusi, blindati, all'interno della ricorsività di regole organizzative che procedono costanti per perpetuare la loro monotona tautologia. Il fuori certo non scompare e tuttavia diventa pretesto,

perturbazione da inserire nel circolo della propria regolazione interna. Il postmoderno pare insomma radicalizzare, estendendolo, il riferimento a sé operato nel moderno, dove questo sé non è più soltanto l'anima individuale, ma ogni sistema nella sua operatività in atto; sempre allora un dentro a partire dal quale è possibile un fuori. Con una differenza sostanziale: che tale sé, sia esso individuo, società, nazione, sistema economico, perde il valore fondante che aveva avuto nel moderno, va smorzando le sue pretese, mira a funzionare piuttosto che a tutto comprendere e inglobare: «Ognuno è rinviato a sé. E ognuno sa che questo *sé* è ben poco».

Anche quel fuori dunque, sia esso pretesto o perturbazione, pare mutare i propri connotati, non più scenario immobile e rassicurante, le cui regole e caratteristiche potevano essere chiaramente delineate e definite, bensì realtà fluida, "schiumosa" e costantemente cangiante; realtà inoltre ipercomplessa, reticolare dove non è più possibile stabilire nessi lineari di causa-effetto, né tenere sotto controllo la multiformità di variabili che incorrono a determinare un fenomeno; realtà dunque caratterizzata da una massiccia quanto perturbante dose di alea, di imprevedibilità.

Si tratta, insomma, nel mondo della complessità contemporanea, di complessità di strutture, di sistemi, di categorie, di paradigmi, di *soggetti in bilico* tra innocenza e colpa, paradossalmente fuori dalla dimensione assiologica che resta irrimediabilmente estranea al sistema. In definitiva, questo soggetto *qui*, che va misurato alla pari con altri sistemi, si rivelerebbe tendenzialmente autoriferito, per riappropriarsi della sua innocenza originaria, che è, nietzscheanamente, "innocenza del divenire". Un ribaltamento che apre la strada a un'epistemologia del "mostruoso" e alla possibilità di un'antropologia e di un'etica mai più determinata da alcun "furore metafisico".

Paolo Amodio